

GABRIELLA CUNDARI

LE FERITE DEL SISTEMA VESUVIANO LA SAGA DELLA MEDIA VALLE DEL SARNO (*)

Premessa. – Il sistema vesuviano è il nodo di grosse ferite ambientali: *naturali*, derivanti dall'attività del vulcano e dalla forza dilavatrice delle acque superficiali; *artificiali*, derivanti dagli interventi degli uomini, talvolta sconsiderati, in tutte le epoche storiche.

L'uomo, infatti, anche in questa regione si è confermato il più grande agente trasformatore della superficie terrestre. Con la sua opera ha piegato il territorio alle sue esigenze e, per farlo, ha provocato spesso danni e guasti di notevole portata, che lo hanno costretto successivamente a correre ai ripari.

Nell'area vesuviana all'azione incontrollata dell'uomo si è aggiunta la presenza del vulcano, che ha acuito ed esasperato le situazioni, sia perché nelle fasi eruttive ha provocato distruzione e morte, sia perché nelle fasi di riposo ha agito da potente attrattore di popolazione, assumendo il ruolo di corresponsabile delle alte densità demografiche registrabili in tutte le epoche, quasi sempre al di sopra della soglia di sostenibilità e contrastanti con la condizione imminente di rischio. Dalle alte densità discendono molte delle concause di aggressione ambientale; rischio vulcanico e rischio idraulico risultano aggravati dagli interventi edilizi scriteriati e dagli scarichi delle numerose industrie (agro-alimentari, conciarie, chimico-farmaceutiche, tessili e meccaniche) che insistono su un territorio ricco di presenze archeologiche, legato tuttora alle attività agricole – spesso in serra – alle imprese commerciali e innervato da una fitta rete stradale e autostradale, nonché da sbocchi portuali (fig. 1).

(*) Questo lavoro ha tratto spunto da una vicenda legata al mio ruolo di consigliere regionale della Campania. Quando sono stata chiamata dal Comitato Terramare, che si era creato per difendere il diritto degli abitanti di Poggioreale a conoscere la storia archeologica del loro paese e, quindi, per chiedere la continuazione degli scavi archeologici intrapresi in un'area destinata alla costruzione di un depuratore, tutti i miei studi giovanili sull'area si sono rimaterializzati nella mia mente e hanno suscitato un fermento di riflessioni sull'evoluzione del paesaggio e sugli steccati non solo disciplinari, ma anche operativi, tra interventi legati a logiche differenti. Ringrazio Carlo Mormone, della Prefettura di Napoli, per il materiale messomi a disposizione e Franco Prisco, del Comitato Terramare, per gli utili consigli e le foto d'epoca.

Un articolato e complesso numero di fattori, insomma, si intreccia in modo indistricabile, rendendo la sostenibilità della regione una sorta di chimera irraggiungibile.

La piana del Sarno rappresenta, nell'area vesuviana, uno dei maggiori punti di crisi ed è anche, al di là delle vicende dell'esondazione verificatesi alla fine del secolo scorso, un territorio meno conosciuto e analizzato rispetto alla contigua area del Vesuvio rientrante nel dominio del Parco Nazionale.

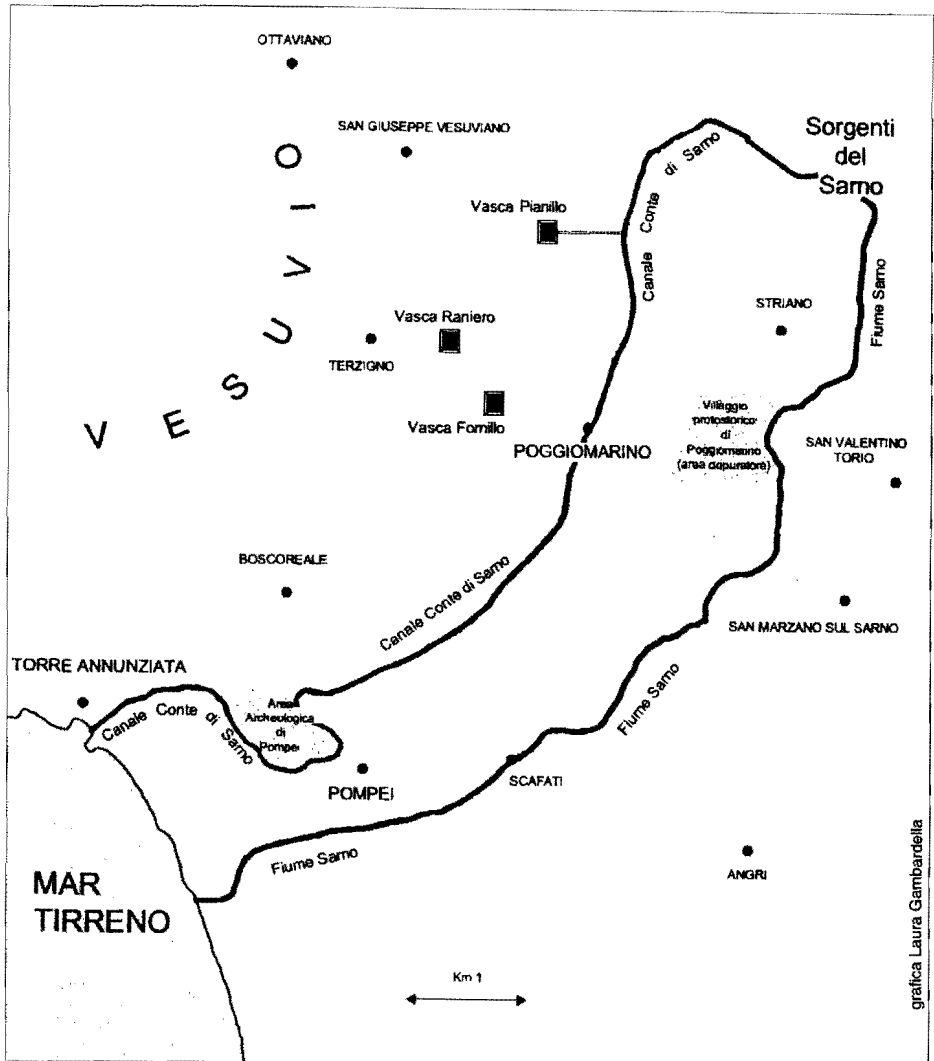
Nella nostra analisi procederemo per tappe, partendo da considerazioni generali, per poi giungere, attraverso successivi approfondimenti, ad analizzare situazioni e contesti particolari, che possono assurgere a emblema della condizione globale del territorio gravitante intorno al corso medio del Sarno.

Lo scenario: la media Valle del Sarno. – Se si dovesse tener conto, nella determinazione dell'importanza di un fiume, solo della sua lunghezza e dell'ampiezza del suo bacino, il Sarno (rispettivamente 24 km e 500 km², che si riducono alla foce a 439 km², appena il 4% della superficie campana) sarebbe relegato in un angolo remoto dell'analisi geografica. E ancora di più lo sarebbe l'area che ci interessa da vicino, la media valle sarnese, che coinvolge appena 21 comuni, seppure dalla densità demografica assai elevata (oltre 2.300 ab/km²).

Ma il Sarno è conosciuto ben al di là dei confini nazionali come uno dei fiumi più inquinati d'Europa e del mondo, tanto che da tempo si invoca il risanamento delle sue acque e si attribuiscono le colpe dei disastri ambientali di volta in volta verificatisi a più imputati, dal potere politico agli interventi dell'ecomafia, passando per le pastoie burocratiche, per la cattiva conduzione delle imprese e per i numerosi episodi di malversazione. A parer nostro, nessuno di questi imputati è innocente e la responsabilità della condizione attuale pesa su coscienze antiche, recenti e recentissime.

Per la migliore comprensione del lettore, è opportuno qualche cenno alla più classica e tradizionale analisi geografica dei luoghi. Nel suo insieme, «il complesso della rete idrografica della Valle del Sarno è pressoché riconducibile a un collettore piuttosto prolungato, che prende il nome di Solofrana [...] e da un più breve corso, la Cavaiola» (D'Aponte, 1979, p. 17). Attraverso il canale Conte di Nocera (costruito alla fine dell'Ottocento per regolarne il corso) i due torrenti confluiscono nel Sarno, che accoglie anche le acque torrentizie provenienti dall'area orientale. Il percorso del fiume è più volte mutato, a causa sia dell'attività vulcanica manifestatasi in tutte le epoche, sia dei numerosi sbarramenti artificiali, sia infine delle opere di bonifica succedutesi in tempi diversi, che hanno spostato non solo l'andamento del fiume nella valle, ma anche la sua foce, oggi posizionata più a nord rispetto al passato.

La movimentata storia del fiume dipende anche dalla natura del suo bacino idrografico, importante per la composita qualità e quantità delle fonti, attualmente solo per un brevissimo tratto del loro percorso (1 o 2 km) non inquinate. Infatti l'ampia corona di monti che abbraccia il bacino alimentatore del Sarno e dei suoi affluenti fa confluire nella piana sottostante una notevole quantità



grafica Laura Gambardella

Fig. 1 – Rappresentazione semplificata del corso del fiume Sarno e del Canale Conte di Sarno

d'acqua, la cui portata, soggetta a cospicue variazioni negli anni e nelle diverse stagioni, ora si aggira in media sui 1.000 m³/sec. Ma è ben poca cosa rispetto anche a un passato recente: basti pensare che solo una ventina di anni fa essa toccava gli 8.000 m³/sec. Un ruolo notevole nel calo è giocato dall'esaurimento di due importanti sorgenti: San Mauro (ormai secca) e Santa Marina di Lavorate, in via di estinzione. Ma la causa di maggiore peso è ascrivibile all'attività umana; infatti, la crescita vertiginosa della popolazione e delle attività produttive ha aumentato il bisogno d'acqua, facendo moltiplicare lungo il corso del fiume le captazioni, il più delle volte abusive, non compensabili con i naturali apporti

meteorici, che i cambiamenti climatici recenti hanno ridotto, ma soprattutto reso più variabili nell'anno.

L'aumento del consumo d'acqua, combinato con la carenza dei sistemi di depurazione e con l'abitudine inveterata degli abitanti del luogo di utilizzare proprio il fiume e i suoi affluenti come fogna a cielo aperto, costituisce una delle fonti principali di inquinamento.

Se idealmente dividiamo il corso del Sarno in tre sezioni (alto, medio e foce) è proprio la media valle a presentare la condizione di massima vulnerabilità ambientale, che affonda le sue radici nelle condizioni geologiche e idrologiche, di per sé caratterizzate dalla grande varietà dei suoli (con terreni sedimentari frammisti o sovrapposti a terreni vulcanici in un equilibrio talvolta precario), nella cronica assenza di interventi sia di ordinaria manutenzione che strutturali, nel disordinato e incontrollato sviluppo urbanistico.

Questa area comprende, come abbiamo detto, 21 dei 39 comuni del bacino sarnese e costituisce senza dubbio una subregione di grosso interesse geografico, vuoi perché fa da raccordo tra l'alta e la bassa valle del corso fluviale, vuoi perché ha costituito una regione di importante insediamento storico, vuoi infine perché, allo stato attuale, la sua bonifica risulta indispensabile per il risanamento dell'intero bacino idrografico, molto atteso, ma ancora lontano.

È nel tratto medio del Sarno che confluiscono le acque derivanti dal polo conciaro di Solofra (solo in parte pretrattate nell'impianto di depurazione sito *in loco*, perché sono molti ancora gli scarichi abusivi, non in norma e non collegati all'impianto) e quelle derivanti dalle fogne della maggior parte dei comuni dell'alto Sarno, tuttora non allacciate ai collettori comprensoriali. A queste acque si aggiungono quelle derivanti dagli scarichi fecali dei comuni della media valle sarnese; inoltre, il polo agro-alimentare del pomodoro San Marzano contribuisce in maniera cospicua all'inquinamento del fiume, sia per l'uso di pesticidi e fertilizzanti agricoli, sia per l'abbondante produzione di rifiuti ⁽¹⁾.

Per completare il quadro di un disastro ecologico da tempo annunciato, va detto che, nonostante la riduzione delle portate, la media Valle del Sarno è annualmente (e anche più volte all'anno) a rischio di esondazioni, con rotture degli argini, con fenomeni di implosione delle acque e con conseguente allagamento delle aree circostanti: centri abitati, insediamenti industriali, beni culturali e campagne celebrate per le loro colture orticole vengono invase dai residui dei metalli pesanti, da alte concentrazioni di sali, da acque con elevatissimi valori di streptococchi e coliformi fecali, ben al di sopra dei limiti di legge. I dati del Genio Civile di Salerno ci segnalano che le esondazioni del Sarno con rottura in uno o più punti dell'argine fluviale sono in media 2-3 all'anno, per un totale, negli ultimi 20 anni, di circa 50. Il pericolo di tali eventi è aumentato a causa della cementificazione dei canali e di interi tratti dei corsi d'acqua con-

(1) Se poi pensiamo che a sua volta il bacino medio confluisce nella regione della foce del Sarno, sede di un polo chimico-farmaceutico-metalmeccanico, volano economico della Campania, ma anche fonte di forte inquinamento industriale, ci rendiamo conto ancor di più della gravità della situazione complessiva.

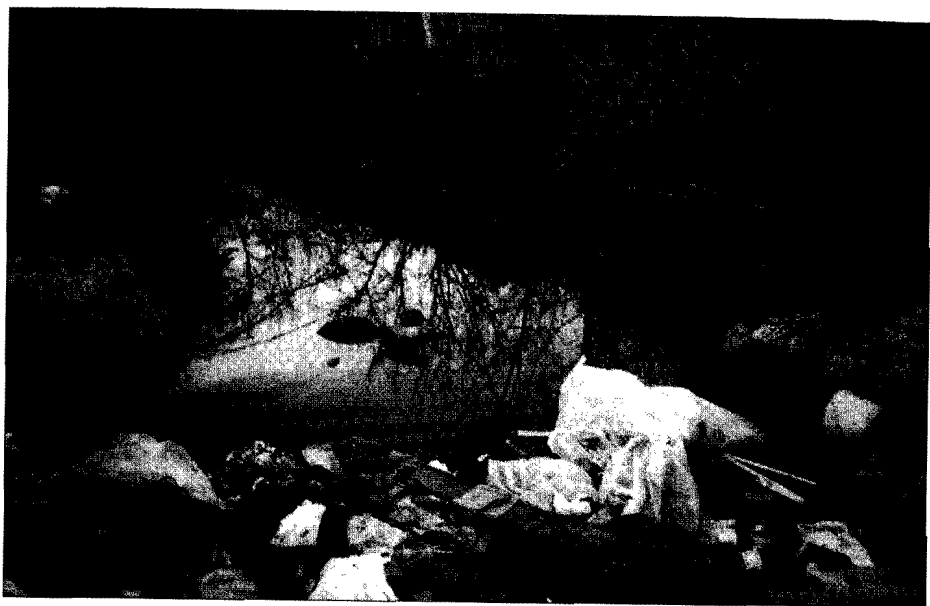


Fig. 2 – *Canale Conte di Sarno. Un tratto dell'alveo scoperto intasato dai rifiuti solidi urbani*

fluenti nel Sarno. Questa cementificazione ha annullato la funzione regolatrice delle dinamiche di falda, creando un'accelerazione della velocità di scorrimento delle acque e aumentando di fatto l'impatto dell'onda di piena.

1998: un evento evitabile? – Il 5 maggio 1998, dopo sei giorni di pioggia continua di media intensità (140 mm negli ultimi due giorni), dal versante a sud del Pizzo d'Albano si staccò una prima grossa frana che investì Episcopio, un quartiere di Sarno, seguita in successione da altre 143 frane e da una ininterrotta serie di colate di fango che colpirono i paesi pedemontani: Sarno, Siano, Quindici, Bracigliano. Distruzione e morte costituirono un bilancio pesantissimo: crollarono un ospedale, una scuola, quattrocento edifici, persero la vita 160 persone (la maggior parte – oltre 100 – a Episcopio, assunto a quartiere simbolo della tragedia), 2.000 restarono senza casa, l'intera subregione rimase isolata per diverse ore. I protagonisti raccontano di momenti d'angoscia, in cui la montagna sembrava implodere e il fiume di fango, inarrestabile, colpiva il territorio quanto e più di un fiume di lava. Foto agghiaccianti ci ricordano aspetti incredibili dell'intera vicenda: una per tutte, quella che mostra i resti di un edificio in cui sono crollate non le pareti, ma le colonne portanti di cemento armato. Come è stato possibile tutto ciò?

La regione sarnese da sempre è stata considerata un'area di forte instabilità idrogeologica, in cui si sono nel tempo susseguiti dissesti, non paragonabili, per intensità ed effetti, a quelli verificatisi nel 1998.

Negli ultimi cento anni, possiamo contare otto anni di più forte piovosità (1924, 1931, 1954, 1960, 1963, 1969, 1992, 1993), con una cospicua irregolarità dell'intervallo, in cui si sono sempre verificati dissesti, non paragonabili all'ultimo, perché con effetti più contenuti. Solo nell'ottobre del 1954, dopo la caduta di 504 mm di pioggia, nel Salernitano si ebbero circa 200 morti e 90 dispersi, sebbene in un'area di estensione più ampia.

Ma al di là della gravità, gli eventi sono tutti riconducibili alla stessa causa. Come afferma De Paola (1988, p. 43) ⁽²⁾, «bisogna ripensare il rapporto col territorio. La terra, la sua morfologia, la sua geologia, non sono entità statiche, bensì intrinsecamente dinamiche, che si modificano nel tempo, perché sottoposte all'azione di forze quali la gravità, le spinte tettoniche [...] gli agenti meteorologici e climatici. Possono apparire statiche solo all'osservazione, distratta o cinica, sulla scala di tempo della vita umana, già non più su quella dei tempi storici». In realtà, il contrasto è tra il territorio, che costituisce un insieme altamente dinamico, e l'azione dell'uomo, che tende a ingabbiarlo con strade, ferrovie; edifici, impianti. Uno degli errori più comuni, dunque, è quello di costruire strutture rigide, anelastiche e pesanti, che non possono adattarsi all'instabilità dei suoli. È anche il caso del nostro territorio: sulla roccia calcarea che costituisce il basamento del Pizzo d'Albano, si sono depositate nel corso dei secoli e dei millenni strati di piroclastiti vulcaniche, ceneri e lapilli eruttati dal Vesuvio e, ancor prima, dall'Archiflegreo. Questa coltre è costituita da materiale poco consolidato, tendente ad assorbire acqua e a diventare fluido, instabile e smottante a valle in vere e proprie colate.

La sua instabilità, inoltre, è cresciuta a opera dell'intenso disboscamento, avvenuto non solo con l'abbattimento di intere aree boschive, ma anche con gli incendi, il più delle volte dolosi, che hanno aumentato l'incoerenza dei terreni bruciati. Il territorio disboscato, ormai urbanizzato oltre ogni limite, è pieno di strutture rigide, che costituiscono altrettanti elementi di pericolosità. L'abusivismo, poi, ha reso ancora più precaria la condizione di base, perché le costruzioni che hanno eluso la legge (il più delle volte successivamente condonate) sono state fatte in deroga a tutti i controlli. Gli abitanti del luogo, costruendosi un'abitazione abusiva, hanno spesso pensato di compiere un'inadempienza della legge solo in campo amministrativo, ma in realtà gli edifici, grazie agli interventi di imprese e di tecnici privi di scrupoli e il più delle volte strettamente legati alla camorra locale, presentano deficienze di ogni genere, dall'assenza delle fogne ai calcoli impropri del cemento armato: si spiega così il crollo delle strutture portanti, che sarebbero dovute essere a prova di abbattimento.

Azioni benefiche sono invece state quelle di bonifica e di risanamento attraverso la depurazione delle acque. Nel nostro territorio, dal punto di vista storico, va ricordata – e riproposta – la grande opera di ingegneria idraulica dei Regi Laghi di borbonica memoria e altre opere analoghe, di portata minore, che per il passato hanno contribuito a una sana valorizzazione delle potenzialità della regione sarnese. Su questa strada, a lungo abbandonata e oggi ripresa, si gioca il

(2) Pietro De Paola è stato presidente dell'Ordine dei Geologi della Campania.



Fig. 3 – *Canale Conte di Sarno. Commistione tra fogna a cielo aperto e frutteti*

futuro possibile della regione, anche se gli interventi attuali hanno un iter difficile non solo per lungaggini burocratiche, ma anche per imprevisti sui cantieri di natura che ci piace definire «provvida», come meglio vedremo in seguito.

Un centro emarginato, un canale e due vasche dimenticati. – Dei 21 comuni del subcomprensorio del Sarno, agli onori della cronaca, nel bene e nel male, troviamo Pompei, Cava dei Tirreni, Scafati, San Marzano, Sarno. Degli altri centri, che pure hanno contribuito e contribuiscono a rendere il subcomprensorio così significativo nell'ambito campano, poco o nulla si sa al di fuori dei limiti regionali. Mi sembra opportuno, invece, ripercorrere le tappe – dalle origini a oggi – di un centro (Poggiomarino) e di un canale (Canale Conte di Sarno), che sono nati quasi contestualmente e che hanno in comune una storia, dimenticata e per molti versi sconosciuta, di ricchezza e di declino e avranno – forse – un futuro in ripresa.

Nacque prima il canale: alla fine del Cinquecento iniziarono i lavori della sua costruzione, voluta e ideata da Muzio Tuttavilla, conte di Sarno, la cui famiglia, francese d'origine, ma dall'esperienza cosmopolita, aveva acquistato un se-

colo prima l'intera contea da Ferrandino d'Aragona. Muzio intendeva provvedere all'alimentazione idrica di diversi mulini di sua proprietà nella vicina Torre Annunziata e per questo motivo affidò a un architetto regio, Domenico Fontana, la costruzione di un canale lungo dodici miglia, che fu in un primo momento denominato *Rivo Foce*, per portare le acque fino ai mulini.

Nell'area pianeggiante della Valle del Sarno ai piedi del Vesuvio, tra Terzigno e San Giuseppe Vesuviano, inoltre, furono costruite due vasche di accumulo (rispettivamente in località Fornillo e Pianillo), che raccoglievano le acque provenienti dai lagni ⁽³⁾ dell'area vulcanica sovrastante. Le vasche richiedevano un'opera periodica di manutenzione, mediante dragaggio e versavano le loro acque nel canale, detto Conte di Sarno, che fungeva da luogo di derivazione della quantità idrica destinata all'irrigazione e da scarico dei volumi eccedenti in mare (presso Torre Annunziata). Il canale adempiva prima di tutto la sua funzione di alimentare tre ordini di mulini in altrettante successive cascate ⁽⁴⁾, poi serviva come regolatore delle portate di piena e come canale di irrigazione dei campi.

La costruzione del Canale Conte di Sarno fu un'operazione lunga (circa un secolo) e complessa, che attirò nell'area una cospicua quantità di manodopera ⁽⁵⁾, dapprima ospitata in capanne e rifugi provvisori, poi in abitazioni stabili, che costituirono il primo nucleo del centro di Poggiomarino. Infatti, con la costruzione del canale e con la conseguente regolazione delle acque, si accrebbe la vivibilità dei luoghi diventati insalubri dopo l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C e il paesaggio dell'area mutò radicalmente.

L'eruzione, come ci ricorda D'Aponte (1979, p. 28), aveva creato «una profonda frattura nell'unitarietà della vita economica della Piana: per lungo tempo le terre rimasero improduttive, il porto scomparve, il corso del fiume, non più navigabile, ebbe sommersa tutta la sua parte destra, deviò dal letto naturale e, ormai privo di argini, determinò continue inondazioni e impaludamenti [...] il territorio tra Pompei, Boscoreale, Scafati e Striano si ricoprì di una fitta boscaglia, sovente ricca di paludi, la *Silva Mala*».

Con la messa in funzione della complessa – per l'epoca – opera di canalizzazione, si rese disponibile una vasta estensione di terreni per loro natura fertillissimi. Nell'area si moltiplicarono le occasioni di lavoro: opere di manutenzione del canale principale, nuovi piccoli canali di irrigazione, sviluppo dell'agricoltura, della pastorizia e dell'artigianato.

(3) Si definisce «lagno» un corso d'acqua di piccole dimensioni, la cui irregolarità di portata può però causare molti danni, nei periodi di piena, alle regioni che attraversa.

(4) I lavori di costruzione del canale furono molto laboriosi e lunghi. Ci furono, tra l'altro, diversi contenziosi, sia con la Mensa Vescovile di Sarno, che si diceva proprietaria del terreno dove sgorgavano le acque necessarie ad alimentare il canale, sia con i conti di Celano, signori di Scafati e Torre Annunziata, anch'essi proprietari di mulini.

(5) Non sappiamo la natura di questa manodopera, per taluni costituita da galeotti forniti ai conti di Sarno dalle galere regie, con la promessa della libertà a compimento dei lavori. In ogni caso, doveva essere presente una certa quantità di personale qualificato, con funzioni di direzione e sorveglianza dei lavori.



Fig. 4 – Canale Conte di Sarno. Tracimazione dell'alveo nei terreni circostanti

Mentre fervevano le attività, si verificarono due eventi particolarmente importanti: durante i lavori di costruzione di una galleria lunga 1.764 m, resasi necessaria per superare uno sperone montuoso, agli inizi del secolo XVII venne alla luce una prima parte dei resti dell'antica Pompei ⁽⁶⁾ e tra la fine del 1631 e l'inizio del 1632 si verificò un'eruzione del Vesuvio. La popolazione che abitava nell'area circostante la galleria e nella regione delle basse pendici del vulcano fu costretta a emigrare e molti furono i nuclei familiari che si stabilirono nell'area prospiciente il Canale Conte di Sarno, in prossimità di un'osteria che aveva un'insegna con dipinto – forse – un pulcinella o un tacchino. Il primo nome della nuova località, *Taverna Penta*, era una trasposizione del termine «dipinto» oppure, secondo un'interpretazione meno probabile, ma affascinante, derivava dal termine *penta*, equivalente dialettale di tacchino, animale da poco introdotto nella regione.

Fu solo un secolo più tardi, nel 1738, che il borgo fu denominato *Podio Marino*, dal nome del nuovo proprietario delle terre, Giacomo De Marinis, potente mercante genovese.

Da questo momento Poggiomarino conobbe un periodo di relativo sviluppo, che lo portò dai 1.840 abitanti censiti nel 1790 ai 19.653 del 2001, e che gli ha consentito di mantenere un *trend* positivo anche nel periodo delle grandi migrazioni oceaniche. Infatti nella zona non si sono mai verificati fenomeni di

(6) L'importanza del ritrovamento fu capito solo più di cent'anni dopo, quando Carlo di Borbone ordinò che fossero intrapresi scavi sistematici.

spopolamento paragonabili a quelli di altre aree campane, e sono stati contenuti gli effetti negativi della crisi del comparto tessile, un tempo florido nella regione sarnese, che costituiva per il centro di Poggiomarino una buona fonte di lavoro.

La situazione attuale è quella di un centro agricolo con una forte presenza di attività terziarie e uno sviluppo urbano che, partendo dalla struttura ortogonale originaria (D'Aponte, 1979, pp. 80-81), si è diffuso con una trama più disordinata soprattutto in direzione di Terzigno e di Scafati. Vanno sottolineati due aspetti interessanti, uno riguardante le funzioni agricole, l'altro la crescita delle infrastrutture. Infatti Poggiomarino, per la sua nascita strettamente legata all'azione di bonifica della piana, è tra tutti i centri della media Valle del Sarno la testimonianza più diretta della bonifica settecentesca. La sua struttura ortogonale, infatti, deriva dalla suddivisione originale della proprietà terriera che, essendo nata con la bonifica ed essendo di dimensioni assai limitate, diede origine a piccoli lotti rettangolari. La crescita urbana, conglobando in parte i terreni agricoli, ne ha conservato la forma geometrica.

Per quanto attiene alle infrastrutture, invece, Poggiomarino gode di una posizione felice, che le consente di sfruttare il servizio della ferrovia Circumvesuviana e di un ottimo collegamento su gomma, grazie alla prossimità dei caselli autostradali della Caserta-Salerno e della Napoli-Salerno e, soprattutto, del raccordo con la strada a scorrimento veloce che collega tutti i centri vesuviani al capoluogo regionale. Tutti questi fattori hanno contribuito alla crescita e allo sviluppo del centro, ma hanno anche influito sulla condizione ambientale che si è fatta via via più precaria.

Ma il protagonista della compromissione del territorio, per molti versi, è stato il Canale Conte di Sarno. Fino a quando la regione ha mantenuto una struttura nettamente agricola, i lagni hanno conservato la loro funzione e le due vasche di accumulo di Fornillo e Pianillo sono state periodicamente dragate, la situazione ambientale è stata soddisfacente e il fiume Sarno non è stato gravato di volumi idrici di scarico eccedenti.

A partire dall'ultimo dopoguerra, la situazione è andata precipitando per la disattivazione dei lagni e anche per l'abbandono delle vasche, trasformatesi poco a poco in stagni e poi in discariche abusive.

Dopo gli anni Cinquanta, i flussi idrici una volta indirizzati nel canale sono stati captati dagli abitanti della zona e utilizzati in abitazioni abusive o per l'irrigazione dei campi. L'assenza di una rete fognaria a Poggiomarino, invece, insieme alla crescita del tessuto urbanistico, portò a far convergere verso il canale tutti gli scarichi domestici degli edifici circostanti. Il canale, diventato una vera fogna a cielo aperto, fu – a partire dagli anni Sessanta – progressivamente coperto per evitare l'effusione dei miasmi e già dagli anni Settanta risultava completamente chiuso.

Negli anni Ottanta, alcuni agricoltori di Boscoreale, per evitare che i liquami accolti nel canale proseguissero la via in direzione del loro paese (che si trova a una pendenza inferiore), eressero un muro nell'alveo del canale. Questo muro provocò in breve il riempimento dell'alveo nel tratto a monte, l'inversione

del flusso di liquami e l'esplosione dei tombini del centro urbano di Poggiomarino, collegati alla sezione coperta del canale. Inoltre si modificò la direttrice di sgrondo delle acque meteoriche e dei liquami che, alterata la pendenza determinatasi con la creazione del canale, si rivolse nuovamente verso il Sarno. Tutta l'area compresa tra il Canale Conte di Sarno e il fiume, in direzione dei comuni di Scafati e San Marzano, fu sottoposta a frequenti allagamenti e dissesti, con grave compromissione dell'intero territorio. Ma non basta: nello stesso decennio, anche i vicini comuni di San Giuseppe Vesuviano e di Ottaviano incanalarono i loro scarichi fognari nella vasca di Pianillo. La vasca, già usata come discarica, si riempì in breve tempo e tracimò in direzione delle vicine superfici coltivate, raggiungendo il canale. La strada provinciale che da Poggiomarino conduce a Palma Campania fu fortemente danneggiata, tanto da dover essere chiusa, ed è stata riaperta da poco. Tutto ciò ha condotto da un lato all'appesantimento della condizione di inquinamento del Sarno e dall'altro a un processo di trasformazione del canale in una vera e propria struttura fognaria. Il canale così risulta destinato al servizio fognario di un vasto comprensorio della parte orientale del sistema vesuviano, con il tacito assenso delle istituzioni che, incapaci di procedere secondo intendimenti più rispettosi dell'ambiente, hanno avallato la trasformazione del tracciato originario del canale in una condotta di cemento armato, profonda quasi quanto il livello della falda acquifera. Tale opera di trasformazione, peraltro, non è del tutto completata e risulta complicata dai numerosissimi contenziosi e problemi sollevati dalla popolazione locale, che subisce condizioni di forte disagio. A complicare la situazione, non va sottovalutata la commistione tra politica e camorra: il consiglio comunale di Poggiomarino è stato nel 1990 sciolto per infiltrazioni camorristiche e per due anni commissariato. Proprio nello stesso periodo, a causa delle preoccupanti condizioni ambientali del Sarno, rese ancor più precarie dall'assenza di un governo stabile in tutti i comuni interessati, fu istituito il Commissariato Straordinario delle Acque per l'Inquinamento del Sarno (1994), affidato ai prefetti di Napoli e Salerno, sotto l'egida del presidente della Giunta Regionale.

Il Commissariato decise la costruzione di un grande depuratore, mai realizzato e sostituito, dopo qualche anno, da un nuovo progetto che prevedeva quattro sistemi di depurazione di media dimensione e che sulla carta è ancora in atto, anche se – come vedremo più avanti – la realizzazione degli impianti conta diverse battute di arresto.

Nel frattempo, i disagi per la popolazione di Poggiomarino restano tutti: è ancora da realizzarsi l'attraversamento dei binari della Circumvesuviana e un tratto della via Iervolino, dove da alcuni anni è stata installata un'idrovora per accogliere le acque e riversarle, superato un breve tratto, nel canale. Il tutto in pieno centro urbano!

Nel 1995 il consiglio comunale si è sciolto nuovamente e si è rivotato nel 1996; nel febbraio del 1999 si è avuto un nuovo scioglimento per infiltrazioni mafiose e si è rivotato nel 2001. Nel 2002, però, si è avuto un nuovo scioglimento, causato dalle dimissioni di 11 consiglieri su 20, con il susseguente, nuovo, commissariamento. Allo stato attuale si attendono le nuove elezioni, previ-

Tab. 1 – *Comprensorio del medio Sarno*

Subcomprensorio 1	Subcomprensorio 2	Subcomprensorio 3	Subcomprensorio 4
Pompei Scafati Sant'Antonio Abate	Ottaviano Poggiomarino San Giuseppe Vesuviano Striano San Valentino Torio Sarno Terzigno	Corsara Pagani Nocera Inferiore Angri San Marzano Sant'Egidio Montalbino	Castel San Giorgio Cava dei Tirreni Nocera Superiore Roccapiemonte Siano
ab. 89.207	ab. 128.944	ab. 129.689	ab. 106.812

ste per il prossimo mese di maggio, con la speranza che si pervenga a un assetto politico più idoneo a risolvere problemi gravi e inquietanti di una precarietà ormai cronica, vieppiù complicata dall'instabilità – morale e temporale – degli organismi istituzionali.

La localizzazione dei depuratori: una scelta oculata? – Nel 1996, l'ENEA aveva pubblicato un'interessante relazione sullo stato dei lavori per la depurazione del comprensorio del medio Sarno (ENEA, 1996). Il Commissariato di Governo aveva, l'anno precedente, approvato un nuovo schema depurativo, individuando nell'area 4 subcomprensori (Pompei/Sant'Antonio Abate; Poggiomarino/Striano; Angri/San Marzano/Sant'Egidio Montalbino; Nocera Superiore) (tab. 1).

Nel comprensorio di Poggiomarino/Striano è stata prevista la costruzione di due impianti. Per il primo, di Striano, la capacità fu prevista in base ai bisogni della popolazione residente, che dovrebbe assorbire circa il 60% della potenzialità dell'impianto previsto, e alla «popolazione equivalente industriale conserviera», fino a un 70% della capacità complessiva di depurazione dell'impianto.

L'impianto consta di una linea liquami e una linea fanghi. La prima è costituita da cinque fasi differenti: grigliatura grossolana, staccatura, dissabbatura, trattamento biologico a fanghi attivi per la rimozione dell'azoto e disinfezione con ipoclorito di sodio e scarico dell'effluente. La seconda prevede tre fasi di lavorazione: ispessimento e pre-disidratazione, disidratazione meccanica, stabilizzazione con calce.

L'impianto di Poggiomarino risulta invece più complesso, perché risente dell'aleatorietà dei dati previsionali. Infatti esso, di dimensioni maggiori di quello di Striano, è calibrato non solo sul trattamento di reflui civili e industriali, e dei liquami di spurgo delle fosse settiche, ma anche dei fanghi industriali biodegradabili, che dovrebbero essere conferiti tramite autobotti. In parole povere, l'impianto è sicuramente sovradimensionato rispetto alle necessità quotidiane, perché, come recita una relazione prefettizia, le «consistenti fluttuazioni di por-

tata sono addebitabili alle condizioni di carico stagionali e alla tipologia unitaria dei sistemi fognari afferenti» (Prefettura di Napoli, 1998).

Per i due impianti in questione sono state svolte tutte le operazioni preliminari (individuazione dei siti, alienazione dei terreni, saggi idrogeologici) e se ne è iniziata la costruzione, resa più ardua dal fatto che occorre deviare mediante idrovore il corso del fiume per lavorare alla messa in sicurezza dell'alveo e alla realizzazione delle griglie per la depurazione grossolana e per le operazioni successive.

Ma restano numerosi dubbi: non era forse il caso di distribuire le fluttuazioni tra tutti gli impianti previsti, in modo da calibrare meglio il loro dimensionamento? Non sarebbe stato opportuno obbligare tutte le aziende conserviere operanti nella zona al pre-trattamento previsto dalla legge Merli, cosa che di fatto ora fa solo un'azienda di grosse dimensioni, e altresì pretrattare gli scarichi fognari, in modo da ridurre il carico del depuratore?

Sono interrogativi che probabilmente rimarranno senza risposta, vista la piega degli eventi che saranno oggetto del prossimo paragrafo.

Per il momento, basti ricordare che sono già trascorsi cinque anni dalla pubblicazione della relazione prefettizia e nessuno dei quattro sistemi di depurazione previsti per il medio Sarno è stato ultimato. D'altra parte, anche il comprensorio dell'alto Sarno mostra tutta la sua debolezza: l'impianto di Mercato San Severino, realizzato nel non lontano 1999, non è regolamentare e, nonostante la sua breve vita, deve già esser modificato per l'adeguamento alla normativa europea, mentre l'impianto di Solofra è in funzione dal 1997, ma tratta poche delle acque reflue del polo conciario, perché la maggior parte delle piccole industrie scarica i propri reflui direttamente nel fiume, eludendo controlli che – di fatto – sono inconsistenti.

La città sommersa. – Durante i lavori di scavo per la costruzione del depuratore di Poggiomarino, nell'aprile del 2001 vennero alla luce alcuni reperti archeologici.

Questo fatto, di per sé abbastanza comune nelle operazioni di scavo effettuate nella nostra regione, è stato in un primo momento ritenuto un «normale» inconveniente che avrebbe postposto di poco i lavori intrapresi. Nell'area vicina ai saggi archeologici, per poter costruire il basamento di una delle vasche della complessa opera di bonifica, era stato necessario deviare il corso delle acque di falda, piuttosto superficiali, utilizzando una potente idrovora. La scoperta dei reperti è sembrata a prima vista una causa di momentaneo, breve ritardo dell'operazione di ripristino dello stato *quo ante*. Ma non è stato così: col passare dei giorni, e grazie al lavoro paziente degli archeologi inviati sul luogo degli scavi su incarico della Soprintendenza di Pompei ⁽⁷⁾, sono venuti alla luce isolotti, ca-

⁽⁷⁾ Si tratta di Caterina Cicirelli, della Soprintendenza di Pompei, e di Claude Albore Livadie, del CNRS di Parigi, coadiuvate da una schiera di giovani ed entusiasti ricercatori e dottori in Conservazione dei Beni Culturali.

nali artificiali, moli d'attracco sul Sarno, palafitte: in una parola, un'intera, grande città palafitticola risalente a 3.500 anni fa, cioè al II millennio a.C., i cui abitanti, dopo ripetute alluvioni, con una lenta migrazione si allontanarono a seguito di un evento improvviso quanto disastroso e, probabilmente, spostandosi più a sud, diedero origine al primo nucleo insediativo di Pompei.

Già dai primi reperti gli archeologi si resero conto che si trattava di un sito di lunga durata, che poteva costituire uno degli anelli mancanti all'affascinante protostoria della nostra regione. In una porzione di saggio di circa 800 m², pari a solo 1/10 della superficie della città preistorica (vera e propria Venezia dell'Età del Bronzo), sono stati raccolti in tre anni più di 500.000 reperti ceramici, 80.000 reperti faunistici, 600 oggetti in bronzo, ambra, ferro, piombo, osso e corni lavorati. Inoltre, lungo le pareti dello scavo è possibile leggere la storia geologica della regione, con le fasi eruttive, distruttive e, quelle successive, di costruzione. Ma solo nel marzo 2002, della scoperta, di importanza tale che non poteva passare inosservata, si parlò in una conferenza stampa cittadina. Nonostante le resistenze della ditta incaricata della costruzione dell'impianto di depurazione, i sindaci dei centri vesuviani, un comitato civico all'uopo costituitosi, il «Terramare 3000», numerosi rappresentanti del mondo della cultura, il presidente della Regione Campania, l'assessore alla Cultura e diversi esponenti politici sono intervenuti fattivamente per consentire il proseguimento degli scavi ben oltre la data del 1 maggio 2002 stabilita per il riallagamento del sito, che avrebbe risommerso la città preistorica nel fango e nell'acqua ⁽⁸⁾.

L'insediamento è costituito da palafitte, costruzioni terramaricole simili a quelle ritrovate sinora solo nell'Italia settentrionale, isolotti e canali artificiali, di ampiezza variabile dai due ai quattro metri e di poca profondità, navigabili con canoe.

L'aspetto più interessante, al di là della presenza di una società palafitticola ben più a sud della regione padana, dove si erano concentrati sino a oggi i ritrovamenti in Italia, è dato dal fatto che il sito di Poggiomarino già in età del bronzo era sottoposto a periodiche alluvioni, che distruggevano l'impianto insediativo. Su una vasta base paludosa, gli abitanti del luogo – artigiani, ingegneri, artisti e mercanti – hanno costruito un insediamento ricco e composito, adattandolo alle loro esigenze e utilizzando tecniche esperte di costruzione in legno, in un'area che erroneamente si pensava destinata esclusivamente ad abitazioni in pietra. Per più secoli, quando un'inondazione colpiva l'abitato, la popolazione non si arrendeva, ma ricostruiva l'insediamento esattamente là dove era stato distrutto, usando come materiale da costruzione proprio i poveri resti dell'alluvione precedente, come è accaduto per la straordinaria piroga monossile inserita negli elementi di sostegno di uno degli strati medi dello scavo effettuato.

(8) In un comunicato ANSA del 30 aprile 2003, il presidente Bassolino, nell'esprimere la sua viva soddisfazione per la decisione assunta dal prefetto di Napoli Carlo Ferrigno, commissario straordinario per la bonifica del Sarno, di prorogare i lavori di scavo della città lagunare, ha affermato che «Si tratta di una decisione che avevo sollecitato venendo incontro alle giuste richieste dei sindaci di Poggiomarino, Terzigno, San Giuseppe Vesuviano, San Valentino Torio e San Marzano e della consigliera regionale Gabriella Cundari».

Ma le sorprese archeologiche che ci riserba la subregione del medio corso sarnese non finiscono qui: a poca distanza di tempo (settembre del 2002) e di spazio (comune di Sarno), mentre si procedeva ai lavori di sistemazione idrica della zona colpita dall'alluvione del 1998, è stata ritrovata, nell'area già individuata precedentemente di una necropoli del IV secolo a.C., la tomba di un cavaliere campano. Il sepolcro, lungo 2 metri e largo 80 cm, si presentava sigillato da una copertura realizzata con un blocco di tufo, dipinto di bianco e decorato con due fasce colorate. All'interno, tre pareti del sepolcro rappresentano scene di vita del cavaliere sepolto, finemente affrescate con bellissimi colori giallo, rosso e blu cobalto. In uno dei lati corti si vede l'uomo, con i capelli e la barba bianca, che porta appesi alla lancia, come simbolo della vittoria, gli schinieri del nemico ucciso. Su uno dei lati lunghi c'è una donna su un carro tirato da due cavalli preceduta da uno scudiero e sull'altro sono raffigurate due donne, di cui la prima guarda in direzione del cavaliere, mentre l'altra accoglie un altro guerriero. Il secondo lato corto, invece, è adornato con una ghirlanda. Nel sepolcro sono stati ritrovati i resti di due persone (probabilmente il cavaliere, morto per primo, e una donna, forse una delle due raffigurate) e inoltre uno spillone, un balsamario, una bottiglia di vernice, una punta di lancia, un cinturone di bronzo e un pugnale. Il ritrovamento della tomba costituisce un evento tanto fortuito quanto fortunato e unico nel suo genere, dato il perfetto stato di conservazione. Tutto ciò ha un'importanza enorme, non solo a livello di ritrovamento archeologico.

Infatti, se è indubitabile che la città palafitticola costituisce la più grande scoperta in Italia e in particolare in Campania, dal Settecento a oggi, e che la Tomba del Cavaliere rappresenta un tesoro di inestimabile valore, non va sottovalutata la rilevanza di tali scoperte dal punto di vista della conoscenza, diacronica a largo spettro, del territorio e della sua storia.

Sarà infatti possibile fare approfonditi studi geologici e archeologici e ricostruire nei minimi dettagli un pezzo considerevole della storia del fiume e dei suoi abitanti, che già di primo acchito ci appare come uno dei fiumi più importanti del mondo per il fitto intreccio di avvenimenti naturali, demografici ed economico-sociali che lo hanno come protagonista. Una fetta larga di questa storia, ancor più interessante in quanto più lontana da noi, sembra aprirci lo scenario imprevisto della presenza di una civiltà particolarmente radicata ed evoluta, le cui caratteristiche potrebbero disegnare nuove letture della preistoria di tutta l'Italia meridionale e, nel contempo, consentire nuove prospettive nello sviluppo dell'attuale valorizzazione socioculturale dell'area.

I mille volti del paesaggio sarnese. – Rileggendo le pagine già scritte, mi è venuto alla mente uno dei miei maestri, un grande della geografia italiana, che io ho conosciuto già ottantenne, ma vitalissimo e pronto a difendere a spada tratta la *sua* disciplina. Appena qualcuno dei più giovani geografi, in un articolo, in una relazione, in una conferenza, si allontanava dai canoni della disciplina classica, aderente all'etimologia della parola, Carmelo Colamonico esclama-

va indignato: «Questa non è geografia!». E se ora leggesse questo mio lavoro, sicuramente mi rimprovererebbe. Eppure, io sono fermamente convinta che l'ap-proccio di un geografo nei confronti del territorio e dei suoi molti volti sia subito riconoscibile, anche nei lavori attuali di taglio interdisciplinare, da quello di un sociologo, di un economista, di un archeologo e così via. Per fortuna non sono sola in queste convinzioni. Ernesto Mazzetti, in un suo lavoro recente, riflette sullo stesso tema e, con il supporto di dotte e molteplici citazioni, afferma tra l'altro: «In questo senso il mio è anche un libro di geografia [...] nonostante molte pagine siano dedicate ad argomenti, persone, storie che hanno a che fare con campi estranei all'ambito proprio della disciplina geografica [...] Ci sono branche della geografia che analizzano i territori in base alle risorse che producono, e agli impieghi che di esse è possibile fare nei luoghi ove si trovano e nei commerci tra regioni e stati» (Mazzetti, 2001, p. 18). Vale a dire che la geografia, oltre che una disciplina, è un atteggiamento culturale, è un modo di leggere il territorio al di là dell'oggettivazione attuale, attingendo a quelle che Mazzetti definisce le «geografie private» dei viaggiatori, cui aggiungerei quelle, spesso altrettanto «private» e non sempre consapevoli, dei tanti agenti, umani e non, che il territorio lo hanno plasmato, interpretato e indirizzato, con i loro atteggiamenti e le loro scelte politiche, economiche e sociali.

Confortata dall'inconsapevole appoggio di autorevoli colleghi, continuo il mio viaggio ideale alla ricerca della vera identità della regione del medio Sarno.

Le recenti scoperte archeologiche ci consentiranno di completare il percorso a ritroso, ma perché questo non sia vano, le conoscenze acquisite debbono poi diventare a tutti gli effetti un patrimonio per il futuro della regione, un futuro – si spera – migliore e soprattutto eco-compatibile.

Per fare ciò, a mio parere, è indispensabile completare gli studi sul fiume e le sue terre, procedere alla bonifica di tutti e tre i comprensori, conservando altresì le impronte dell'evoluzione storica della regione in un *museo vivente del paesaggio geografico sarnese*. Si tratta di un progetto ambizioso, ma non per questo irrealizzabile, purché siano chiari alcuni punti irrinunciabili.

Il più importante riguarda il concetto di paesaggio geografico. La letteratura sull'argomento è ampia e stimolante, e ha coinvolto tutti i principali geografi contemporanei, sia in convegni sia in dibattiti a distanza, per i quali si rimanda alla bibliografia finale. Nonostante che l'argomento sia stato analizzato fino a spaccare il capello in due, e nonostante che ci siano state diverse intuizioni in tale direzione, mi sembra che non sia stato esplicitato abbastanza un concetto come questo: il paesaggio geografico è legato (come gli altri – pittorico, letterario, protetto ecc.) alla percezione estetica del «bello»? e, in tal senso, la premura del geografo a tutelare il paesaggio in modo più o meno consapevole tende a eliminare dal paesaggio le forme di interventi sul territorio che non siano congrue alla bellezza canonica? Per fare un esempio concreto, la tutela del paesaggio sarnese farà perdere la memoria degli interventi scriteriati compiuti sul territorio?

Proviamo a fare un percorso a ritroso attraverso alcune definizioni *classiche* del paesaggio geografico, che oggi, tra l'altro, conoscono un rinnovato interes-

se. Si tratta, naturalmente, di un percorso estremamente ridotto e semplificato, quasi tutto di «marca» nazionale, la cui ragion d'essere è quella di segnalare l'avvicinamento progressivo dei geografi contemporanei a un'idea di paesaggio moderna e complessa.

Secondo Biasutti (1947, p. 3), «il paesaggio geografico è una sintesi astratta dei caratteri visibili, in quanto rileva da essi soltanto gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso in un unico orizzonte». Implicitamente, Biasutti introduce l'affascinante tema dell'oggettività del paesaggio: esiste solo quello che si vede e si conosce, oppure la realtà è ben altra cosa? E il paesaggio è sintesi della realtà oggettiva?

Dardel (1952), precorrendo i tempi, afferma che il paesaggio è un insieme, una convergenza, un momento vissuto e non un contrappunto di dettagli pittoreschi. La sua grande intuizione è quella di considerare il paesaggio come momento vissuto, dunque sintesi di elementi naturali e umani, che va ben oltre il semplicistico concetto di «pittresco».

Per Sestini (1963, pp. 9 e 12), il paesaggio è «sintesi di vedute reali o possibili», «creazioni storiche sviluppatesi attraverso molteplici rimaneggiamenti». Anche qui, molti gli spunti: intrigante è l'idea delle «vedute possibili» (dunque il paesaggio è anche quello che *potrebbe* essere ma non è?); moderna quella dei rimaneggiamenti storici che – tutti – contribuiscono alla formazione del paesaggio ⁽⁹⁾.

Migliorini (1971, p. 6) trova che quasi dappertutto la Terra porta le tracce dell'azione modificatrice dell'uomo e, pertanto, «non si scorge più il paesaggio naturale, ma un paesaggio umano [...] quale l'ha trasformato l'uomo con tutte le forme della sua civiltà». Qui il geografo lascia definitivamente fuori dal suo studio i paesaggi che non esistono più, quelli, cioè, dove l'uomo non ha lasciato alcun segno della sua presenza, continuata o temporanea che sia.

Muscarà (1995, pp. 275-293) distingue tre significati di paesaggio, legati il primo alle impronte lasciate dal gruppo umano insediato su un territorio; il secondo ai riferimenti delle arti figurative e fotografiche; il terzo alle forme distributive spaziali assunte dagli oggetti geografici e dalle componenti territoriali. La modernità del pensiero di Muscarà è proprio nell'abbattimento degli steccati disciplinari e nella consapevolezza che la geografia è scienza della complessità.

Zunica (1997, p. 431) sofferma la sua attenzione sul peso crescente delle azioni dell'*homo oeconomicus* sul paesaggio naturale: «gli attuali modelli di gestione della natura possono essere interpretati come esempi discendenti da localizzazioni invasive che hanno scardinato o esautorato biotipi/tipi: la tecnologia è troppo spesso in antitesi con la cultura. Così tra economia e utopia si pone uno spazio d'azione assai ampio». C'è, in queste considerazioni, tutta la drammaticità dei conflitti che possono crearsi allorquando (come abbiamo veri-

(9) Per la verità Sestini ha lasciato sul paesaggio pagine di fondamentale importanza e modernità. Sono felici le sue intuizioni sopra riportate, ma ricordiamo inoltre la sua chiara e ancora attuale distinzione tra paesaggio «tipico» e «tipi» di paesaggio.

ficato nella regione sarnese) prevalgono scelte economiche non oculate che annullano tipologie frutto di trasformazioni più lente e consapevoli e, soprattutto, più rispettose della vera cultura.

Manzi (1997, p. 15 e segg.) a proposito delle concentrazioni tipiche del paesaggio mediterraneo, afferma: «Poiché al paesaggio si attribuisce di solito un valore di *indicatore lento* delle modificazioni socio-ambientali, forse risulta difficile pensarlo come segnale della Human Dimension of Global Environmental Change. Eppure, quale dimensione è più umana del paesaggio, aspetto visibile e sensibile e interpretazione dei valori che gli uomini attribuiscono a ciò che vedono?». Anche Manzi, dunque, coglie la consuetudine di considerare il paesaggio come indicatore lento, ma ci ammonisce che questa non è una regola, perché è anche dal paesaggio e dai suoi cambiamenti evolutivi che si possono cogliere i mutamenti dall'ambiente globale per trarne utili indicazioni.

Nel 1999 la Conferenza Nazionale sul Paesaggio propose la seguente definizione di paesaggio: «un insieme di elementi naturali interrelati alle componenti storiche dovute alla presenza dell'uomo sul territorio», che semplificava in sostanza la definizione della Convenzione europea, che aveva proposto il paesaggio come «una determinata parte di territorio, così com'è percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di attori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (Calcagno Maniglio, 1998, p. 6).

Vallega, in uno stimolante e recente articolo (2001, pp. 583-585) riporta il discorso su un piano di analisi approfondita e riconosce tre prospettive di rappresentazione del paesaggio: della *spiegazione*, della *riflessione* e dell'*intuizione*. Nella prima il paesaggio assume la veste «di descrizione ordinata del territorio»; nella seconda dà luogo a segni di rappresentazione che «assumeranno una funzione iconica, perché si esprimeranno attraverso immagini non sorrette da relazioni causali e orientate a riprodurre modi di sentire il paesaggio che sono immanenti all'esperienza esistenziale»; con la terza, infine, le rappresentazioni artistiche «generano simboli e si perviene a significati spesso indistinti, ma [che] talora contengono intuizioni che la conoscenza scientifica non è ancora riuscita a formalizzare». Una «rappresentazione perfetta del paesaggio dovrebbe abbracciare le tre prospettive, integrandole [...perché] l'avanzamento dei metodi analitici [...] e l'espansione accelerata delle tecniche [...] imprimono un senso di fiducia [...] sulla validità scientifica della rappresentazione». La riflessione più stimolante, forse, è proprio quella sull'inconsapevole, eppure preziosa, sintesi del paesaggio che ci viene offerta da alcune rappresentazioni, in cui l'intuizione dell'artista riesce ad andare oltre gli aspetti già formalizzati e, per così dire, canonici del paesaggio geografico in senso stretto.

Queste definizioni e gli studi sull'epistemologia della geografia come scienza del paesaggio ci offrono un ampio ventaglio di posizioni, molte delle quali non escludono (anche se non esplicitano) l'idea che il paesaggio, proprio perché ha insita nella sua essenza l'evoluzione temporale, deve essere considerato tale al di là dei canoni formali dell'estetica. Su questa linea si muove Manzi (2001, p. 77): «Alle soglie di un altro secolo la *potenzialità* estetica dei paesaggi famosi può ancora interessare il turismo, e non è cosa trascurabile per un Pae-

se come il nostro; ma, soprattutto, il paesaggio riacquista la sua funzione più complessa, quella di monitoraggio riassuntivo del vivere umano sul territorio, perché rispecchia, dopo qualche tempo, l'azione delle società umane. È sempre avvenuto così, ma in nessuna epoca, sinora, con la rapidità e l'imponenza degli ultimi decenni».

Gli fa eco Mazzetti (2001, p. 241), che esprime una duplice preoccupazione: da un lato che il problema della tutela ambientale, nella scia dell'idealismo crociano, possa essere ridotto a una questione di preservazione della sola *bellezza* paesistica; dall'altro che i geografi, impegnati a studiare i paesaggi al di là della loro bellezza, possano spesso trascurare o ritenere meno importanti i valori estetici.

A mio parere, sono proprio i valori estetici ad aver subito una profonda mutazione, perché è cambiato il senso comune della bellezza. Per dirla con Dufrenne (1967), occorre rovesciare il pensiero di Clive Bell, che cercava la forma significativa indipendentemente dalla bellezza, e avere il coraggio di affermare che ogni forma significativa è bella.

Va affermato con convinzione, allora, che il paesaggio è una forma significativa alla ricerca continua di un'armonia che, proprio perché evolutiva, va di volta in volta verificata e deve contenere tutti gli elementi dell'evoluzione. «Il paesaggio, nella sua apparente semplicità – ci ammonisce Manzi (2001, p.25) – è specchio e indice di sostenibilità o di insostenibilità, dunque di possibilità di lunga sopravvivenza o di relativamente rapida decadenza».

Il paesaggio sarnese, pertanto, è tale nella sua complessità, nell'intreccio di elementi assonanti e dissonanti, che prefigurano un futuro non ineluttabile. Esso, da chi lo osserva, può essere paragonato alla faccia di un vecchio in cui ogni ruga è un'esperienza e un'espressione della lunga vita, comunque bella.

Come sempre, l'incontro tra la volontà degli uomini e quella della natura ha creato e creerà combinazioni originali e un paesaggio irripetibile.

Breve postfazione sull'incertezza del presente nella saga infinita del Sarno. – È trascorso un quarto di secolo dalla costruzione del muro nel Canale Conte di Sarno, ma gli interventi che lo riguardano hanno ancora un che di precario, che non lo rende un sistema fognario razionale ed efficace.

Sono passati cinque anni dall'alluvione di Sarno, e risultano ultimati lavori per 240 miliardi (dopo due anni, erano concluse opere per 75 miliardi). Moltissimo ancora si deve fare: c'è da ricostruire le strutture necessarie per rendere più sicura la montagna, c'è da fare la manutenzione ai 30 km di canali costruiti, ma invasi dai rifiuti e da vegetazione spontanea e infestante; c'è da finire l'ospedale; c'è da rendicontare le spese sostenute e da sostenerne altre, ma non si sa con quali fondi; c'è da ricostruire la strada provinciale Sarno-Siano-Bracigliano.

Sono trascorsi più di due anni dai ritrovamenti archeologici del medio corso del Sarno, ma ancora si è lontani dalla risoluzione dei problemi connessi allo spostamento o all'eliminazione dell'impianto di depurazione di Poggiomarino. Nel frattempo, i lavori relativi all'impianto sono stati fermati, ma anche la Sovrin-

tendenza, dichiarando la totale mancanza di fondi, ha sospeso le ricerche all'interno della stazione archeologica. L'unica cosa che continua a funzionare è l'idrovora, grazie alla quale vengono deviate le acque di falda dall'area di scavo.

Il momentaneo sembra, dunque, immobile e perenne, mentre il comune di Poggiomarino attende i cambiamenti e le prossime elezioni comunali, che si spera diano finalmente vita a un consiglio integro da infiltrazioni camorristiche. È difficile in questo momento fare previsioni che abbiano un minimo di attendibilità, ma tutto ciò può preoccupare solo chi guarda alla regione nel contingente.

Certamente sarebbe bello vedere realizzato il museo vivente del Sarno, sulla scorta del modello senese (Vecchio, 1997): di esso dovrebbero essere parti integranti la regione bonificata, le tracce della tremenda alluvione, il fiume finalmente risanato, il villaggio palafitticolo riportato alla luce, la parte già costruita dell'impianto adibita a mostra permanente della storia dell'ambiente fluviale da 3.500 anni a questa parte. Quale fervore di iniziative e di interessi economici potrebbe promuovere, inaugurando finalmente un nuovo percorso virtuoso! La nostra aspettativa e i nostri sforzi, naturalmente, vanno in questa direzione; non sempre, però, speranze, impegno e certezze possono coincidere.

Ma il paesaggio sarnese, comunque vadano le cose, avrà una sua identità precisa e rappresenterà la capacità di esprimersi della popolazione e del suo governo locale e regionale. La saga del Sarno e della sua gente continua.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIASUTTI R., *Torino*, UTET, 1947.
- BOTTA G. (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989 (collana «Quaderni di Acme», 11).
- CAPINERI C., *Paesaggi reali e virtuali*, in «RGI», 1997, pp. 531-54.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, UNICOPLI, 1990.
- CUNDARI G., *Ambiente geografico o geografia dell'ambiente?*, in AIIG, *Un quaderno per l'ambiente*, Napoli, 1992, pp. 25-31.
- CUNDARI G., *Paesaggi e letteratura. La lettura dei paesaggi protetti. Suggestimenti antologici*, Napoli, Regione Campania, Assessorato all'Ambiente e AGP, 2003.
- D'ANGELO P., *Eстетica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- D'APONTE T., *La piana del Sarno. Le trasformazioni dell'assetto territoriale*, in «Memorie di geografia Economica e Antropica», Napoli, 1979, XI.
- DARDEL E., *L'homme et la Terre*, Parigi, Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 1952 (trad. it., *L'uomo e la Terra*, Milano, UNICOPLI, 1986).
- DE PAOLA P., *Quando il cemento diventa fango*, in «Scienza nuova», 1988, 3, pp. 27-52.
- DEMATTEIS G., *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in «RGI», 1989, pp. 445-457.
- DUFRENNE M., *Eстетica e filosofia*, Genova, Marietti, 1989.

- ENEA, *Indagine sugli impianti di depurazione esistenti nel comprensorio del Medio Sarno*, Dipartimento Ambiente-Divisione Tecnologie, Ingegneria e Servizi Ambientali-Studi di fattibilità, Roma, 25 febbraio 1996.
- FARINELLI F., *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», Milano, gennaio-febbraio 1991, pp. 10-12.
- FARINELLI F., *Storia e concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio, immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981.
- FERRO G., *Immagine del territorio o territorio immaginario?*, in *Scritti Geografici in onore di A. Sestini*, Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, I, pp. 333-345.
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Napoli, ESI, 1964.
- LANDO F., *Sull'esistenza del paesaggio e della geografia culturale, sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei nonluoghi*, in «RGI», 1996, pp. 671-677.
- MANIGLIO CALCAGNO A., *Architettura del paesaggio*, Bologna, Calderini, 1986.
- MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «RGI» Firenze, I, 1998, pp. 1-24.
- MANZI E., *Uso del suolo, paesaggio e geografia. Una grande tradizione per il futuro*, in «BSGI», 1999, allegato al n. 2, pp. 142-151.
- MANZI E., *Paesaggi mediterranei tra mito e sostenibilità. Simposio sulla cartografia storica negli studi del paesaggio, Erice, 13-14 novembre 1977*, in «Geostorie», Roma, 2000, 2, pp. 5-23.
- MANZI E., *Paesaggi come? Geografie, geofiction e altro*, Napoli, Loffredo, 2001.
- MANZI E. e SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Terra, ambienti, uomini. I geografi e gli indicatori ambientali*, Milano, Marcos y Marcos, 1996.
- MAZZETTI E., *Viaggi, paesaggi e personaggi del sud e d'altrove*, Milano, UNICOPLI, 2001.
- MIGLIORINI E., *Gli uomini e la Terra. Modificazioni apportate dall'Uomo alla superficie della Terra*, Napoli, Liguori, 1977.
- MUSCARÀ C., *Paesaggi comparati*, in C. MUSCARÀ (a cura di), *Piani, Parchi, Paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 5-31.
- MUSCARÀ C., *Dall'emarginazione al reinserimento: la geografia davanti alla società e alla cultura*, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 2000)*, Roma, Edigeo, 2003, pp. 167-205.
- PREFETTURA DI NAPOLI, *Emergenza socio/economico/ambientale nel bacino idrografico del fiume Sarno. Comprensorio Medio Sarno. Subcomprensorio n° 2. Progetto esecutivo*, Napoli, 1998.
- SERENO P., *Geografia e storia del paesaggio*, in «Studi Sorici», Roma, 1985, pp. 469-485.
- SESTINI A., *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in «BSGI», 1947, pp. 1-8.
- SESTINI A., *Il paesaggio italiano*, in *L'Italia fisica*, Milano, TCI, 1957 (collana «Conosci l'Italia», I), pp. 304-310.
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, TCI, 1963 (collana «Conosci l'Italia», VII).
- TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- VALLEGA A., *Il paesaggio. Rappresentazione e prassi*, «BSGI», 2001, pp. 570-589.

- VECCHIO B., *L'esperienza del «Museo del paesaggio senese»*, in «RGI», 1997, pp. 475-506.
- ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.
- ZERBI M.C., *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.
- ZUNICA M., *Momenti socio-economici e compatibilità ambientale*, in M. MAUTONE (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Università degli Studi «Federico II», Consorzio Editoriale Fridericiana-Alfredo Guida, 1997, I, t. 2, pp. 423-437.

THE WOUNDS OF THE VESUVIAN SYSTEM. THE SAGA OF THE MIDDLE VALLEY OF THE RIVER SARNO. – The valley of the river Sarno represents one of the major reasons of crisis in the area of the Vesuvio. The animated history of the river, one of the most polluted rivers in Italy and all over the world, depends also on its hydrographical field. The main causes of pollution in the area are the increase of the consumption of water, the lack of purification plants together with the habit of the people living there to use the river as an open-air sewer and the agroindustrial centre of the tomatoes San Marzano. It has been started the construction of several purification plants for the reclamation of the area. In April 2002, during the excavation for the purifier of Poggiomarino, there have been found some archaeological finds, evidencing the existence of a lake-dweller society of about 3.500 years ago, the most southern presence discovered in Italy until now. It is important that, even in the Bronze Age the site of Poggiomarino underwent recurrent overflows, which destroyed almost everything. Our duty must be to protect the area in a living museum of the geographical landscape of Sarno. The saga of the Sarno goes on.

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio

gcundari@unina.it